

# Fuga dal sogno

di Mimmo Di Marzio

Le visioni di Tamara Ferioli sembrano uscite da un romanzo di Kundera, materializzando per incanto quell'insostenibile leggerezza che per l'artista è sublimazione di un muto dolore. Tamara dedica le sue opere all'enkefalina, sostanza organica prodotta dalle lacrime che mitigano le sofferenze dell'uomo. Di queste lacrime però, nel racconto delle sue opere, misteriosamente non v'è traccia. Il dolore mitigabile dall'ormone, prima ancora che dalla consapevolezza, è infatti tutto lì, immobile, quasi sclerotizzato ma al contempo nascosto e rimpicciolito per una sorta di intimo pudore. In tutto il suo lavoro, di fatto, sembra trionfare la sintesi degli opposti, dolore-gioia, giorno-notte, maschile-femminile, nero-bianco, sintesi che regola l'equilibrio della Natura e del Cosmo. La purezza cromatica e la prevalenza dei vuoti sui pieni, malgrado le apparenze, non hanno nulla di spirituale ma fungono da antidoto alla forza delle pulsioni inconsce e terrene di cui la scena è pregna e ne è oscuro paesaggio. L'artista miniaturizza (non esorcizza) la catarsi attraverso il richiamo a una corporeità espressa con l'utilizzo di materie organiche come i capelli o come il vino, metafora liturgica del sangue, anch'esso secrezione che evoca il dolore e il confine labile tra la vita e la morte.

La forza del lavoro di un artista sta nella capacità di cogliere e interpretare il mistero dell'esistenza attraverso codici unici e irripetibili ma al contempo intimamente collettivi. L'opera della Ferioli, straordinariamente narrativa nella sintesi formale, accompagna lo spettatore all'interno di un viaggio onirico in cui i suoi simboli - ora fiori sottilissimi, ora piccole creature marine ora una porta chiusa, ora un letto disfatto - sono archetipi di un mondo infantile seducente e minaccioso. Il sogno, qui vissuto non come estasi di evasione ma come psicodramma, prende forma e si manifesta secondo codici liberi che trasferiscono il racconto oltre la tela e attraverso gli oggetti in una visione totalmente spazialista. L'installazione qui travalica ogni pretestuosità, ma nel lavoro di Tamara diviene anzi condizione necessaria alla narrazione. L'uso della materia sottolinea e contrasta la leggerezza del tratto, mentre l'abbondanza del bianco assume un valore quasi farmacologico a contenere le sue favole noir. L'identità negata delle sue figure senza sesso e senza volto, soffocato e nascosto da grovigli organici, rappresenta il vero fulcro della scena in cui il processo di consapevolezza passa alchemicamente attraverso il dolore delle ferite esibite ma anche dalla fusione con gli elementi di una Natura matrigna ma irrinunciabile - fiori, foglie, insetti, pesci - sempre presente sia nel disegno che nelle installazioni. Ma quella stessa Natura, simbolo di ineluttabilità, di perenne trasformazione, di dialettica tra vita e morte, pervade la composizione di un silenzio supremo e aiuta, come l'enkefalina, a rendere meno cupo il dolore.